

nytimes.com/
13 luglio 2021

La guerra che ha creato il nostro mondo

Duecentosessantasei anni fa, questo mese, una colonna di regolari britannici comandati dal generale Edward Braddock è stata fatta a pezzi dai soldati francesi e dai loro alleati nativi americani nei boschi appena fuori l'odierna Pittsburgh. La sconfitta si trasformò in una disfatta quando Braddock fu abbattuto da cavallo, lasciando che la ritirata fosse gestita da un giovane ufficiale coloniale di nome George Washington, la cui precedente incursione nella regione aveva acceso l'esca per la guerra.

Questo fu l'inizio della guerra franco-indiana (conosciuta anche, molto meno poeticamente, come la Guerra dei Sette Anni), che da ragazzo pensavo fosse la guerra più interessante di tutta la storia.

L'avevo incontrato originariamente attraverso una versione televisiva pubblica di "L'ultimo dei Mohicani", ma presto ho scoperto che il vero conflitto superava persino l'immaginazione romantica di James Fenimore Cooper: la complessità della guerra nella foresta e la diversità dei combattenti da entrambe le parti, coloniale, europea e nativa; la maestosità dell'ambiente geografico, in particolare i laghi, le montagne e le gole dello stato di New York; il ridicolo melodramma della battaglia culminante a Quebec, con una scalata di una scogliera di poche ore che ha portato a una resa dei conti decisiva in cui entrambi i comandanti sono stati feriti a morte, James Wolfe nella vittoria e Louis-Joseph de Montcalm nella sconfitta.

A scuola la guerra svanì sullo sfondo delle mie lezioni di storia. Nella storia del mondo è stato ripiegato nelle categorie più ampie della guerra coloniale e dell'infinito conflitto anglo-francese; nella storia americana è stato trattato principalmente come un preludio al vero affare dell'americano Rivoluzione. (Non solo Washington, ma anche Ben Franklin e una lunga lista di futuri ufficiali dell'era rivoluzionaria, da Daniel Morgan a Charles Lee, hanno avuto ruoli nella campagna di Braddock.)

Ma tornando al 1750 come lettore adulto di storia - e come editorialista che cercava di offrire pensieri costruttivi sulle guerre storiche nell'istruzione K-12 - penso che la mia infanzia fosse fundamentalmente corretta. La guerra che ha sfrattato i francesi dal Nord America non è stata solo incredibilmente affascinante, ma anche una delle guerre più importanti della storia. In effetti, da un certo punto di vista, era più importante della guerra d'indipendenza americana: la rivoluzione determinò semplicemente in quale forma l'anglo-america si sarebbe diffusa per abbracciare l'impero continentale e il potere globale, mentre la guerra franco-indiana determinò se quel continente L'America sarebbe nata del tutto.

Da bambino, io - un buon americano patriottico e coraggioso abitante del New England - ho fatto naturalmente il tifo per i coloni britannici e americani, dalla loro prima serie di battute d'arresto per mano di Montcalm e di altri abili comandanti francesi fino alla loro eventuale invasione trionfante della Nuova Francia. Era particolarmente facile identificarsi con il nevrastenico Wolfe, il vincitore del Quebec, la cui autodrammatizzazione e il martirio sul campo di battaglia si adattavano all'idea di generalità di un bambino di 9 anni. Per un adulto, tuttavia, leggendo libri come "Crucible of War" di Fred Anderson, la migliore storia del conflitto del 21° secolo, o "American Colonies" di Alan Taylor per il

quadro più ampio dell'impero nordamericano, è abbastanza facile finire per radicare per i francesi.

Primo, perché erano ovvi perdenti: la Nuova Francia aveva meno di un quindicesimo della popolazione delle 13 colonie, veniva costantemente tagliata fuori dalla sua madrepatria dalla Marina britannica, ed è una specie di miracolo che sia durata così a lungo e ha vinto tante vittorie quante ne ha vinte.

Ma anche perché l'impero francese in Nord America rappresentò un modello insolito di colonizzazione europea: la combinazione della popolazione più piccola e dispersa, il clima più rigido e la visione peculiare di personaggi come Samuel de Champlain e i gesuiti francesi contribuirono a un rapporto più amichevole con Popolazioni native americane rispetto a quelle ottenute nelle colonie inglesi. (Per un supplemento francofilo ad Anderson e Taylor, consiglio "Champlain's Dream" di David Hackett Fischer e "Continental Ambitions" di Kevin Starr.)

Quindi un mondo in cui i francesi in qualche modo mantenevano i loro territori avrebbe potuto essere più cattolico (ovviamente una buona cosa) offrendo più possibilità di influenza, potere e sopravvivenza indigena rispetto al mondo in cui l'Inghilterra ha semplicemente vinto il continente.

C'è un momento terribilmente commovente alla fine di "Crucible" di Anderson, quando le tribù dei Grandi Laghi e dell'Ohio River Valley, sotto il leader di Ottawa Pontiac e altri, iniziano a insorgere contro gli inglesi poco dopo che i francesi si sono ritirati dal Nord America. Gli inglesi immaginano che gli agenti francesi debbano ancora essere in giro per fomentare problemi, ma la realtà è che i nativi americani capiscono ancora di avere una relazione con il re francese e immaginano che la loro guerra possa aiutare a riportare la Francia in loro aiuto. Ma no: ora sono soli con Anglo-America, e condannati.

Immaginare una linea temporale alternativa, una storia in cui dura la Nuova Francia e una civiltà più, beh, "francese e indiana" prende forma nella regione dei Grandi Laghi, non è esattamente la materia dell'educazione patriottica americana di cui ho scritto lo scorso fine settimana.

Ma si adatta male anche alle devozioni progressiste contemporanee, in cui il cristianesimo organizzato è un capro espiatorio perpetuo per il maltrattamento dei popoli nativi - poiché era probabilmente il potere della chiesa e dell'ancien régime cattolico nella Nuova Francia, rispetto al maggiore egualitarismo, democrazia e ambizione laica nelle colonie inglesi, che hanno contribuito a favorire un rapporto più umano tra i colonizzatori francesi e la popolazione nativa americana.

Una volta riconosciuto quel tipo di profonda complessità storica, puoi andare in due direzioni. Lungo un percorso si trova una sorta di cinismo su quasi ogni aspetto del passato, in cui il lettore della storia è incoraggiato a non tifare praticamente per nessuno, e l'enfasi è sempre sull'interesse personale che sta sotto ogni espressione di idealismo. I francesi avrebbero potuto modellare quella che sembrava una forma di colonizzazione più gentile, ma stavano solo seguendo il proprio interesse personale come avidi commercianti e fanatici cattolici proseliti. Le colonie del New England potrebbero aver aperto la strada a quella che sembrava una forma impressionante di democrazia egualitaria, ma hanno raggiunto la loro ampia distribuzione di proprietà schiacciando spietatamente i Pequot e i Wampanoag.

Questo è lo stato d'animo che percepisco, ad esempio, in "American Colonies" di Taylor e nei suoi sequel, "American Revolutions" e "American Republics" - l'ultimo uscito proprio quest'anno, e molto elogiato per la sua visione disincantata dei primi anni del 1800 Stati Uniti. Questi libri sono storie capienti, notevoli opere di sintesi, in cui a volte si ha la sensazione che, a parte l'occasionale vittima simpatica, l'autore trovi ben poco da ammirare in centinaia di anni di storia.

Questo stato d'animo ha il suo posto nell'analisi storica. Ma continuando i miei tentativi di proporre soluzioni alle nostre attuali guerre della storia K-12, voglio suggerire un percorso diverso, in cui il tipo di spirito patriottico che mi ha fatto tifare per gli inglesi a Fort William Henry da bambino e il tipo di speculazioni su un imperium cattolico-huron che posso intrattenere da adulto sono entrambi appropriati.

Il primo, il patriottismo, è una forma di gratitudine per i beni particolari che la Repubblica americana finì per incarnare: i beni iniziali di maggiore uguaglianza, libertà e prosperità per molte persone comuni, e poi la graduale estensione di quei beni a persone una volta soggiogate. ed escluso.

Il secondo, la speculazione, è un riconoscimento della contingenza e della complessità - la realtà che sebbene gli Stati Uniti che abbiamo siano buoni e grandi in molti modi, lungo un'altra linea temporale potrebbero trovarsi altri beni, altre civiltà, che sarebbero stati diversi dal nostro impero democratico ma anche ammirevole, e le cui storie reali e immaginarie possono essere utilmente contrapposte alla nostra.

Entrambi gli atteggiamenti coltivano l'apprezzamento del passato che sembra essenziale per sostenere la memoria storica. Da un lato, hai un apprezzamento di ciò che c'era di meglio nei vincitori e fondatori, da Wolfe a Washington, che hanno svolto ruoli cruciali nello stabilire una civiltà continentale che abbiamo ereditato senza alcun risultato nostro. E poi, dall'altro, un apprezzamento di figure come Montcalm e Pontiac, e altre incarnazioni dei due popoli, francese e nativo, che danno il nome a una delle guerre più decisive della storia: popoli il cui potenziale futuro americano è nato morto o sconfitto, ma in un mondo diverso avrebbe meritato anche patriottismo e gratitudine.

The War That Made Our World

[nytimes.com/2021/07/13/opinion/french-indian-war-american-history.html](https://www.nytimes.com/2021/07/13/opinion/french-indian-war-american-history.html)

July 13, 2021



Two hundred and sixty-six years ago this month, a column of British regulars commanded by Gen. Edward Braddock was cut to pieces by French soldiers and their Native American allies in the woods just outside today's Pittsburgh. The defeat turned into a rout when Braddock was shot off his horse, leaving the retreat to be managed by a young colonial officer named George Washington, whose own previous foray into the region had lit the tinder for the war.

This was the beginning of the French and Indian War (also known, much less poetically, as the Seven Years' War), which I thought as a boy was the most interesting war in all of history.

I had encountered it originally through a public television version of "The Last of the Mohicans," but I soon found that the real conflict exceeded even James Fenimore Cooper's romantic imagination: the complexity of forest warfare and the diversity of the combatants on both sides, colonial, European and Native; the majesty of the geographic setting, especially the lakes, mountains and defiles of upstate New York; the ridiculous melodrama of the culminating battle at Quebec, with a wee-hours cliff-scaling that led to a decisive showdown in which both commanders were mortally wounded, James Wolfe in victory and Louis-Joseph de Montcalm in defeat.

In school the war faded into the background of my history classes. In world history it was folded into the larger categories of colonial warfare and endless Anglo-French conflict; in American history it was treated mostly as a prelude to the real business of the American

Revolution. (Not only Washington but also Ben Franklin and a long list of future Revolutionary-era officers, from Daniel Morgan to Charles Lee, played roles in Braddock's doomed campaign.)

But returning to the 1750s as an adult reader of history — and as a columnist trying to offer constructive thoughts about the history wars in K-12 education — I think my childhood self was basically correct. The war that evicted the French from North America was not only incredibly fascinating but also one of history's most important wars. Indeed, from a certain perspective, it was more important than the American War of Independence: The Revolution merely determined in what form Anglo-America would spread to embrace continental empire and global power, while the French and Indian War determined whether that continent-spanning America would come into being at all.

As a kid, I — a good patriotic American and stalwart New Englander — naturally rooted for the British and the American colonists, from their early string of setbacks at the hands of Montcalm and other canny French commanders through their eventual triumphant invasion of New France. It was particularly easy to identify with the neurasthenic Wolfe, the victor at Quebec, whose self-dramatization and battlefield martyrdom fit with a 9-year-old's idea of generalship.

For an adult, though, reading books like Fred Anderson's "Crucible of War," the best 21st-century history of the conflict, or Alan Taylor's "American Colonies" for the bigger picture of North American empire, it's easy enough to end up rooting for the French.

First, because they were obvious underdogs — New France had less than a fifteenth of the population of the 13 colonies, it was constantly being cut off from its motherland by the British Navy, and it's something of a miracle that it lasted for as long and won as many victories as it did.

But also because the French empire in North America represented an unusual model of European colonization: The combination of the smaller, scattered population, the harsher climate and the distinctive vision of figures like Samuel de Champlain and the French Jesuits all contributed to a friendlier relationship with Native American populations than obtained in the English colonies. (For a Francophilic supplement to Anderson and Taylor, I recommend David Hackett Fischer's "Champlain's Dream" and Kevin Starr's "Continental Ambitions.")

So a world where the French somehow held on to their territories might have been more Catholic (obviously a good thing) while offering more possibilities for Indigenous influence, power and survival than the world where England simply won the continent.

There's a terribly poignant moment at the end of Anderson's "Crucible," when tribes of the Great Lakes and Ohio River Valley, under the Ottawa leader Pontiac and others, begin to rise against the British shortly after the French retreated from North America. The British imagine that French agents must still be around stirring up trouble, but the reality is that

the Native Americans still understand themselves to be in a relationship with the French king and imagine that their war can help bring France back to their aid. But no: They're alone now with Anglo-America, and foredoomed.

Imagining an alternative timeline, a history in which New France endures and a more, well, "French and Indian" civilization takes shape in the Great Lakes region, isn't exactly the stuff of the patriotic American education that I wrote about last weekend.

But it also makes a poor fit with contemporary progressive pieties, in which organized Christianity is a perpetual scapegoat for the mistreatment of Native peoples — since it was arguably the power of the church and the Catholic ancien régime in New France, relative to the greater egalitarianism, democracy and secular ambition in the English colonies, that helped foster a more humane relationship between the French colonizers and the Native American population.

Once you recognize that kind of deep historical complexity, you can go in two directions. Along one path lies a kind of cynicism about almost every aspect of the past, where the reader of history is encouraged to basically root for nobody, and the emphasis is always on the self-interest lying underneath every expression of idealism. *The French might have modeled what seemed like a kindlier form of colonization, but they were only following their own self-interest as greedy traders and proselytizing Catholic zealots. The New England colonies might have pioneered what seemed like an impressive form of egalitarian democracy, but they achieved their wide distribution of property by ruthlessly crushing the Pequot and the Wampanoag.*

This is the mood that I sense, for instance, in Taylor's "American Colonies" and its sequels, "American Revolutions" and "American Republics" — the last out just this year, and much praised for its disenchanting view of the early-1800s United States. These books are capacious histories, remarkable works of synthesis, in which you sometimes get the sense that apart from the occasional sympathetic victim, the author finds very little in hundreds of years of history to actually admire.

That mood has its place in historical analysis. But continuing my attempts to propose solutions to our current K-12 history wars, I want to suggest a different path, in which the kind of patriotic spirit that made me root for the British at Fort William Henry as a child and the kind of speculations about a Catholic-Huron imperium that I can entertain as an adult are both appropriate.

The first, the patriotism, is a form of gratitude for the particular goods that the American Republic ended up embodying — the initial goods of greater equality, liberty and prosperity for many ordinary people, and then the gradual extension of those goods to people once subjugated and excluded.

The second, the speculation, is a recognition of contingency and complexity — the reality that although the United States we have is good and great in many ways, along another timeline there might lie other goods, other civilizations, that would have been different

from our democratic empire but also admirable, and whose real and imagined histories can be usefully contrasted with our own.

Both attitudes cultivate the *appreciation* of the past that seems essential to sustaining historical memory. On the one hand, you have an appreciation of what was best in the victors and founders, from Wolfe to Washington, who played crucial roles in establishing a continental civilization that we have inherited through no achievement of our own.

And then on the other, an appreciation of figures like Montcalm and Pontiac, and other embodiments of the two peoples, French and Native, who give one of history's most decisive wars its name: peoples whose potential American futures were stillborn or defeated, but in a different world might have merited patriotism and gratitude as well.